

monte nel mese d'Agosto dell'istesso anno, da che ne seguì la facil dispositione de i corpi a ricever il contagio ch'è fatto tanta strage ».

Come favorevole alla « putrefazione dell'aria », così il nostro protomedico appare per contro rittante ad accogliere fra le cause pestifere gli influssi astrali, le rivoluzioni sideree, gli eclissi di sole o le congiunzioni di stelle, al proprio scetticismo cercando ragione, oltrechè nei precetti di « buona Filosofia », ancor nel poetico convincimento che « i corpi celesti, bellissimi, purissimi, lucidissimi, divini, et senza sospetto di passione, nè di corruzione, non possano generare male tanto orrendo, qual'è la Peste ».

Con occhio non altrettanto benevolo dal Fiochetto si riguarda invece il genere umano, per porre in conto della sua ingorda malizia la rapida diffusione del contagio, giusta la vigente credenza sulla perversità degli untori che già nel 1599 deliberava il martirio di numerosi innocenti: « et ne furono presi da venticinque a trenta », notava allora appunto Giuseppe Cambiano, « et quelli tutti fatti giusticiare in Torino,

spezzati sù le rode; et così restò libero il Piemonte di contagione, et di poter commerciare nelli altri Stati ». E pur nel 1630 doveva in Torino svolgersi un altro regolare processo contro i sospettati untori: « In questa Città », testimonia il Fiochetto in mancanza dei dispersi atti procedurali, « si sono parimenti scoperti certi venefici, per via d'una figliuola semplice, e semifatua, di nome Margarita Torselina, pagata da qualche ribaldi, acciò ungesse le porte, la qual accusò un soldato della guardia, che per nome era detto Francesco Giugulier, che fu archibogiato, et abbrugiato in piazza Castello, se ben fosse appestato, et per il mal pestifero vicino a morte. Questa figliuola accusò sua madre Catalina, che morì di peste nelle carceri, accusò poi diversi altri, che nella confrontatione non sepe riconoscere; accusò finalmente suo padre Gio. Antonio, che alla tortura, sostenò tutti i più esquisiti tormenti, che se gli potero dare, con che si liberò dalla morte per giustizia, et essa figliuola per esser giudicata semifatua, condannata ad esser scopata due volte ogni otto giorni, con dichiarazione di non esser condannata alla morte, che meritava, in considerazione di sua semifatuità ».

Senza soffermarsi a discutere quest'inusata discriminante della semiinfermità mentale, preferisce il Fiochetto ricordare ai colleghi ed additare al pubblico i « segni proprj et propijssimi » di quella affezione epidemica: « Primo, bubone, o sij codisella nell'inguinaglie, o sotto le ascelle, o dietro l'orecchie, e più abasso verso la gola. Secondo, carbone, e principio d'esso, qual si manifesta nel principio con una vescichetta, o più vesciche con rossore attorno, che poi in progresso di tempo si fa negro, et viene in qual si voglia parte del corpo. Terzo, papole, o sia tacchi, quali sono machie negre, che sogliono anche venire in qual si voglia parte del corpo. Quarto, petechie, o sia senespioni, quali sono machie più piccole, di color negro, che parimenti sogliono venire in qual si voglia parte del corpo ». Ed i bubboni primitivi, le pustole pestose, gli stravasi sanguigni non altrimenti si delineano dai moderni epidemiologi fra le caratteristiche esteriori della peste ghiandolaire e della peste cutanea.

Nè accanto ai segni particolari trascura il nostro clinico d'elencare i sintomi generali del morbo, dalla « freddezza delle parti estreme »



4. Frontespizio del Trattato di Giambattista Fiochetto (1ª edizione) - (Dalla Biblioteca Civica di Torino)